

Progetto Manuzio



Ludovico Ariosto

La Lena



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Lena

AUTORE: Ariosto, Ludovico

CURATORE: Guido Davico Bonino

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il teatro Italiano"
volume II, La commedia del
Cinquecento, tomo primo,
Einaudi editore, 1977

CODICE ISBN: 88-06-46532-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 27 settembre 2002

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Ruggero Montalto, <http://danmark.jones.dk/ruggero/>

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LUDOVICO ARIOSTO

LA LENA

Persone

Corbolo famiglio di Flavio

Flavio patrone giovane

Lena ruffiana

Fazio vecchio

Ilario padre di Flavio

Egano vecchio

Pacifico marito di Lena

Cremonino famiglio

Giuliano

Torbido perticatore

Gemignano

Bartolo

Magagnino sbirro

Spagnuolo sbirro

Menica massara di Fazio

Staffieri dui

Menghino famiglio di Fazio

[La scena è in Ferrara.]

Prologo

Ecco *La Lena*, che vuol far spettacolo
Un'altra volta di sé, né considera
Che se l'altr'anno piacque, contentarsene
Dovrebbe, né si por ora a pericolo
Di non piacervi: che 'l parer de gli uomini
Molte volte si muta, et il medesimo
Che la matina fu, non è da vespero.
E s'anco ella non piacque, che piú giovane
Era allora e piú fresca, men dovrebbevi
Ora piacer. Ma la sciocca s'imagina
D'esser piú bella, or che s'ha fatto mettere
La coda dietro; e parle che, venendovi
Con quella inanzi, abbi d'aver piú grazia
Che non ebbe l'altr'anno, che lasciòvisi
Veder senz'essa, in veste tonda e in abito
Da questo, ch'oggi s'usa, assai dissimile.
E che volete voi? *La Lena* è simile
All'altre donne, che tutte vorrebbero
Sentirsi dietro la coda, e disprezzano
(come sien terrazzane, vili e ignobili)
Quelle ch'averla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, ch'aver non la possono:
Perché nessuna, o sia ricca o sia povera,
Che se la possa por, niega di porsela.
La Lena, in somma, ha la coda, e per farvila
Veder, un'altra volta uscirà in publico;
Di voi, donne, sicura, che laudarghila
Debbiate; et è sicura anco de i giovani,
Ai quali sa che le code non spiaceno,
Anzi lor aggradiscono, e le accettano
Per foggia buona e da persone nobili.
Ma d'alcuni severi et increscevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le fogge moderne, e sol laudano
Quelle ch'al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora de i vecchi piacevoli,
Li quai non hanno le code a fastidio
Et han piacer de le cose che s'usano.
Per piacer, dunque, a questi e a gli altri che amano
Le foggie nuove, vien *La Lena* a farvisi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandosi,
Dar luogo a questi, che la festa vogliono.

Prologo primo de *La Lena* inanzi che fusse ampliata di due scene

Dianzi ch'io viddi questi gentilomini
Qui ragunarsi, e tante belle gioveni,

Io mi credea per certo che volessino
Ballar, che 'l tempo me lo par richiedere;
E per questo mi son vestito in maschera.
Ma poi ch'io sono entrato in una camera
Di queste, e ho veduto circa a sedici
Persone travestite in diversi abiti,
E che si dicon l'un l'altro, e rispondono
Certi versi, m'avveggiò che far vogliono
Una de le sciocchezze che son soliti,
Ch'essi comedie chiamano e si credono
Di farle bene. Io che so quel che detto mi
Ha il mio maestro, che fra le poetiche
Invenzion non è la piú difficile,
E che i poeti antiqui ne facevano
Poche di nuove, ma le traducevano
Dai Greci, e non ne fe' alcuna Terenzio
Che trovasse egli; e nessuna o pochissime
Plauto, di queste ch'oggi si leggono;
Non posso non maravigliarmi e ridere
Di questi nostri, che quel che non fecero
Gli antiqui loro, che molto piú seppono
Di noi in questa e in ogni altra scienza,
Essi ardiscan di far. Tuttavia, essendoci
Già ragunati qui, stiamo un po' taciti
A riguardarli. Non ci può materia,
Ogni modo, mancar oggi da ridere,
Che, se non rideremo de l'arguzia
De la comedia, almen de l'arroganzia
Del suo compositor potremo ridere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Corbolo, Flavio

CORBOLO

Flavio, se la dimanda è però lecita,
Dimmi: ove vai sí per tempo? che suonano
Pur ora i matutini; né debbe essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e come bossolo
Di spezie tutto ti sento odorifero.

FLAVIO

Io vo qui, dove il mio Signor gratissimo,
Amor mi mena, a pascere i famelici
Occhi d'una bellezza incomparabile.

CORBOLO

E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? Se forse veder non desideri
La stella amata da Martin d'Amelia;
Ma né quella anco di levarsi e solita
Cosí per tempo.

FLAVIO

Né cotesta, Corbolo,
Né stella altra del cielo, né il sol proprio,
Luce quanto i begli occhi di Licinia.

CORBOLO

Né gli occhi de la gatta; questo aggiungere
Dovevi ancora: che saria piú simile
Comparazion, perché son occhi, e lucono.

FLAVIO

Il malanno che Dio te dia, che cómpari
Gli occhi d'animal bruto a lumi angelici!

CORBOLO

Gli occhi di Cuchiolin piú confarebbonsi,
Di Sabbatino, Mariano e simili,
Quando di Gorgadello ubriachi escono.

FLAVIO

Deh, va' in malora!

CORBOLO

Anzi in buon'ora a stendermi
Nel letto, et a fornire un suavissimo
Sonno che tu m'hai rotto.

FLAVIO

Or vien qua et odimi,
E pon da lato queste sciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere

A molti segni; ma maggiore indizio
Ch'io te n'abbia ancor dato, son per dartene
Ora, volendo farti consapevole
D'un mio segreto di tale importanza
Che la roba vorrei, l'onore e l'anima
Perder prima che udir che fusse publico.
E perché credo aver de la tua opera
Bisogno in questo, ti vo' far intendere
Che a patto alcun non te ne vo' richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t'oblighi.

CORBOLO

Non accade usar meco questo prologo:
Che tu sai ben per qualche esperienza,
Ch'ove sia di bisogno so star tacito.

FLAVIO

Or odi: io so che sai, senza ch'io 'l replichì,
Ch'amo Licinia, figliuola di Fazio
Nostro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio; che piú volte testimonio
Alle parole, ai sospiri, alle lacrime
Sei stato, quando abbiamo auto commoda
Di parlarci, stando ella a quella picciola
Finestra, io ne la strada; ne mancatoci
È mai, se non il luogo, a dar rimedio
A' nostri affanni. Il quale ella mostratomi
Ha finalmente, che fare amicizia
M'ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena: questa che qui a lato si abita,
Che le ha insegnato da fanciulla a leggere
Et a cucire; e séguita insegnandole
Far trapunti, riccami, e cose simili:
E tutto il dí Licinia, fin che suonino
Ventiquattr'ore, è seco, sí che facile-
mente, e senza ch'alcun possa avedersene,
La Lena mi potrà por con la giovane.
E lo vuol fare, e darci oggi principio
Intende: e perché li vicini, vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch'io v'entri di notte.

CORBOLO

È convenevole.

FLAVIO

Verrà a suo acconcio e tornerà la giovane,
Come andarvi e tornarne ogni dí è solita.
Ma non me ne son oggi io piú per muovere
Insin a notte. Questa notte tacita-
mente uscironne.

CORBOLO

Con che modo volgere
Hai potuto la moglie di Pacifico,
Che ruffiana ti sia de la discepola?

FLAVIO

Disposta l'ho con quel mezzo medesimo
Con che piú salde menti si dispongono
A dar le rocche, le città, gli eserciti,
E talor le persone de' lor principi:
Con denari; del qual mezzo il piú facile
Non si potrebbe trovar. Ho promessole
Venticinque fiorini, et arrecarglieli
Ora meco dovea, perché riceverli
Anch'io credea da Giulio, che promessomi
Li avea dar ieri, e m'ha tenuto all'ultimo.
Iersera poi ben tardi mi fe' intendere
Che non me li dava egli, ma servirmene
Facea da un suo, senza pagargliene utile
Per quattro mesi; ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno, il qual sí subito
Non sapendo io trovare, e già avend'ordine
Di venir qui, non ho voluto romperlo,
E son venuto; ancor ch'io stia con animo
Molto dubbioso se mi vorrà credere
La Lena, pur mi sforzarò, dicendole
Come ita sia la cosa, che stia tacita
Fino a diman.

CORBOLO

Se ti crede, fia un'opera
Santa che tu l'inganni. Porca! ch'ardere
La possa il fuoco! Non ha conscienza,
Di chi si fida in lei la figlia vendere!

FLAVIO

E che sai tu che ragione non abbia?
Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n'ha avuto.

CORBOLO

Miracolo!

Gli è forse il primo!

FLAVIO

Ben credo, patendolo
Il marito, o fingendo non accorgersi.
Imperò che piú e piú volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti,
Perché il meschin non ardisce di mettere
Piè fuor di casa, acciò che non lo facciano
Li creditori suoi marcire in carcere;
E quando attener debbe, niega il perfido
D'aver promesso, e dice: - Dovrebbe esservi
Assai d'aver la casa, e non pagarmene
Pigione alcuna -; come nulla meriti
Ella de l'insegnar che fa a Licinia!

CORBOLO

Veramente se fin qui nulla merita,

Meritarà per l'avvenir, volendole
Insegnar un lavoro il piú piacevole
Che far si possa, di menar le calcole
E batter fisso. Ella ha ragion da vendere.

FLAVIO

Abbia torto o ragion, ch'ho da curarmene?
Poi che mi fa piacer, le ho d'aver obligo.
Or quel che da te voglio, è che mi comperi
Fin a tre paia o di quaglie o di tortore;
E quando aver tu non ne possa, pigliami
Due paia di piccioni, e fagli cuocere
Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere
Lesso: e gli arreca ad ora convenevole,
E con buon pane e miglior vino; e siati
A cuor ch'abbian da bere in abbondanza.
Questo è un fiorino, te': non me ne rendere
Danaio in dietro.

CORBOLO

Il ricordo è superfluo.

FLAVIO

Io vo' far segno alla Lena.

CORBOLO

Sí, faglilo,

Ma su la faccia, che per Dio lo merita.

FLAVIO

Perché, se mi fa bene, ho io da offenderla?

CORBOLO

Il farti ella suonar, come un bel cembalo,
Di venticinque fiorini, tu nomini
Bene? Ma dimmi: ove sarà, pigliandoli
Tu in presto, poi provision di renderli?

FLAVIO

Ho quattro mesi da pensarci termine;
Che sai che possa in questo mezzo nascere?
Non potrebbe morir, prima che fossero
Li tre, mio padre?

CORBOLO

Sí; ma potria vivere

Ancor: se vive, come è piú credibile,
Che modo avrai di pagar questo debito?

FLAVIO

Non verrai tu sempre a prestarmi un'opera,
Che gli vorrò far un fiocco?

CORBOLO

Te n'offerò

Piú di diece.

FLAVIO

Ma sento che l'uscio aprono.

CORBOLO

E tu aprir loro il borsello apparecchiati.

SCENA SECONDA

Flavio, Lena, Corbolo

FLAVIO

Buon dí, Lena, buon dí.

LENA

Saria piú proprio

Dir buona notte. Oh molto sei sollecito!

CORBOLO

Risalutar ben lo dovevi, et essere

Piú cortese.

LENA

Con buoni effetti vogliolo

Risalutar, non con parole inutili.

FLAVIO

So ben che 'l mio buon dí sta nel tuo arbitrio.

LENA

E 'l mio nel tuo.

CORBOLO

Anch'io il mio nel tuo mettere

Vorrei.

LENA

O che guadagno! Dimmi, Flavio:

Hai tu quella faccenda?

CORBOLO

Ben puoi credere

Che non saria venuto, non avendola.

Vi so dir che l'ha bella e bene in ordine.

LENA

Non gli dico di quella; ma dimandogli

S'egli arrega danar.

FLAVIO

Credea arrecarteli

Per certo...

LENA

Tu credevi? Mal principio

Cotesto!

FLAVIO

... ch'un amico mio servirmene

Dovea fin ieri, e poi mi fece intendere

Iersera, ch'era già notte, che darmeli

Farebbe oggi o doman senza alcun dubbio.

Ma sta sopra di me: doman non fieno

Vent'ore, che gli avrai.

LENA

Diman, avendoli,

Farò che l'altro dí, a questa medesima

Ora, entrarai qua dentro. In tanto renditi

Certo di star di fuora.

FLAVIO

Lena, reputa

D'averli.

LENA

Pur parole, Flavio: reputa

Ch'io non son, senza danari, per crederti.

FLAVIO

Ti do la fede mia.

LENA

Saria mal cambio

Tôr per danari la fede, che spendere

Non si può; e questi, che i dazi riscuoteno,

Fra le triste monete la bandiscono.

CORBOLO

Tu cianci, Lena, sí?

LENA

Non ciancio: dicogli

Del miglior senno ch'io m'abbia.

CORBOLO

Può essere

Che essendo bella, tu non sia piacevole

Ancora?

LENA

O bella o brutta, il danno e l'utile

È mio: non sarò almen sciocca, che volgere

Mi lassi a ciancie.

FLAVIO

Mi sia testimonio

Dio.

LENA

Testimonio non vo', che all'esamine

Io non possa condur.

CORBOLO

Sí poco credito

Abbiamo teco noi?

LENA

Non stia qui a perdere

Tempo, ch'io gli conchiudo, ch'egli a mettere

Non ha qua dentro il piede, se non vengono

Prima questi danari, e l'uscio gli aprino.

FLAVIO

Tu temi ch'io te la fregghi?

CORBOLO

Sí, fregala.

Padron, che poi ti sarà piú piacevole.

LENA

Io non ho scesa.

CORBOLO

(Un randello di frassino

Di due braccia ti fregghi le spalle, asina!)

LENA

Io voglio, dico, danari, e non frottole.
Sa ben che 'l patto è cosí; né dolersene
Può.

FLAVIO

Tu di' il vero, Lena; ma può essere
Che sii sí cruda, che mi vogli escludere
Di casa tua?

LENA

Può esser che sí semplice
Mi stimi, Flavio, che ti debba credere,
Che in tanti dí, che siamo in questa pratica,
Tu non avessi trovato, volendoli,
Venticinque fiorini? Mai non mancano
Danari alli par tuoi. Se non ne vogliono
Prestar gli amici, alli sensali volgiti,
Che sempre hanno tra man cento usurarii.
Cotesta vesta di velluto spogliati,
Levati la berretta, e all'Ebreo mandali,
Che ben dell'altre robe hai da rimetterti.

FLAVIO

Facciàn, Lena, cosí: piglia in deposito
Fino a doman questa roba, et impegnala
Se, prima che doman venti ore suonino,
Non ti do li danari, o fo arrecarteli
Per costui.

LENA

Tu pur te ne spoglia, e mandala
Ad impegnar tu stesso.

FLAVIO

Mi delibero
Di compiacerti, e di farti conoscere
Che gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolo,
Questa berretta e questa roba: aiutami,
Che la non vada in terra.

CORBOLO

Che, vuoi trartela?

FLAVIO

La vo' ogni modo satisfar; che diavolo
Fia?

CORBOLO

Or vadan tutti li beccai e impicchinsi,
Che nessun ben come la Lena scortica.

FLAVIO

Voglio che fra le quindici e le sedici
Ore, da parte mia, tu vada a Giulio,
E che lo preghi che mi trovi subito
Chi sopra questi miei panni m'accomodi
De li danar che sa che mi bisognano.
E se ti desse una lunga, rivolgiti
Al banco de' Sabbioni, e quivi impegnali

Venticinque fiorini; e come avuto li
Abbi, o da un luogo o da un altro, qui arrecali.

CORBOLO

E tu starai spogliato?

FLAVIO

Che piú? Portami

Un cappino e un saion di panno.

LENA

Spacciala;

Che ancor ch'egli entri qui, non ha da credere

Ch'io voglia che di qua passi la giovane,

Prima che li contanti non mi annoveri.

FLAVIO

Entrarò dunque in casa.

LENA

Sí ben, entraci;

Ma con la condizion ch'io ti specifico.

SCENA TERZA

Corbolo solo.

CORBOLO

Potta! che quasi son per attaccargliela.

Ho ben avuto a' miei dí mille pratiche

Di ruffiane, bagascie, e cotal femine

Che di guadagni disonesti vivono

Ma non ne vidi a costei mai la simile,

Che, con sí poca vergogna, e tanto avidamente

Facesse il suo ribaldo offizio.

Ma si fa giorno: per certo non erano

Li matutini quelli che suonavano;

Esser dovea l'*Ave Maria* o la predica;

O forse i preti iersera troppo aveano

Bevuto, e questa matina *erant oculi*

Gravati eorum. Credo che anco Giulio

Non potrò aver, che la mattina è solito

Di dormir fino a quindici ore o sedici.

In questo mezzo sarà buono andarmene

Fin in piazza, a veder se quaglie o tortore

Vi posso ritrovare; e ch'io le comperi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Fazio, Lena

FAZIO

Chi non si leva per tempo, e non opera
La matina le cose che gl'importano,
Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono
Poi troppo ben. Menghin, vo' ch'a Dugentola
Tu vada, e che al castaldo facci intendere
Che questa sera le carra si carchino,
E che doman le legna si conducino;
E non sia fallo, ch'io non ho piú ch'ardere.
Né ti partir, che vi vegghi buon ordine;
E dir mi sappi come stan le pecore,
E quanti agnelli maschi e quante femine
Son nate; e fa' che li fossi ti mostrino
C'hanno cavati, e che conto ti rendano
De' legni verdi c'hanno messo in opera;
E quel che sopravanza, fa' che annoveri.
Or va', non perder tempo. Odi: se avessino
Un agnel buono... Eh no, fia meglio venderlo.
Va', va'... Pur troppo...

LENA

Sí, era un miracolo
Che diventato voi foste sí prodigo!

FAZIO

Buon dí, Lena.

LENA

Buon dí e buon anno, Fazio.

FAZIO

Ti levi sí per tempo? Che disordine
È questo tuo?

LENA

Saria ben convenevole
Che, poi che voi mi vestite sí nobile-
mente, e da voi le spese ho sí magnifiche,
Che fino a nona io dormissi a mio comodo,
E l' dí senza far nulla io stessi in ozio.

FAZIO

Fo quel ch'io posso, Lena: maggior rendite
De le mie a farti cotesto sarebbono
Bisogna; pur, secondo che si stendono
Le mie forze, mi studio di farti utile.

LENA

Che util mi fate voi?

FAZIO

Questo è il tuo solito,
Di sempremai scordarti i benefizii.
Sol mentre ch'io ti do, me ne ringrazii;
Tosto c'ho dato, il contrario fai subito.

LENA

Che mi deste voi mai? Forse repetero
Volete ch'io sto qui senza pagarvene
Pigione?

FAZIO

Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste, senza il commodo
C'hai d'essermi vicina; ma tacermelo
Voglio, per non parer di rinfacciartelo.

LENA

Che rinfacciar? Che se talor v'avanzano
Minestre o broda, solete mandarmene?

FAZIO

Anch'altro, Lena.

LENA

Forse una o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
O di lassarmi torre un legno picciolo,
Quando costí le carra se ne scarcano?

FAZIO

Hai ben anch'altro.

LENA

Ch'altro ho io? deh, ditelo:
Cotte di raso o di velluto?

FAZIO

Lecito
Non saria a te portarle, né possibile
A me di darle.

LENA

Una saia mostratemi,
Che voi mi deste mai.

FAZIO

Non vo' risponderti.

LENA

Qualche par di scarpaccie o di pantofole,
Poi che l'avete ben pelate e logore,
Mi donate alcuna volta per Pacifico.

FAZIO

E nuove ancor per te.

LENA

Non credo siano
In quattro anni tre paia. Or nulla vagliono
Le virtuti ch'io insegno, e che continuamente
Ho insegnato a vostra figlia?

FAZIO

Vagliono
Assai, nol voglio negar.

LENA

Ch'a principio
Ch'io venni a abitar qui, non sapea leggere
Ne la tavola il *pater* pure a compito,
Né tener l'ago.

FAZIO

È vero.

LENA

Né pur volgere
Un fuso: et or sí ben dice l'offizio,
Sí ben cuce e riccama, quanto giovane
Che sia in Ferrara: non è sí difficile
Punto, ch'ella nol tolga da l'esempio.

FAZIO

Ti confesso ch'è il vero: non voglio essere
Simile a te, ch'io neghi d'averti obligo
Dov'io l'ho; pur non starò di risponderti,
Se tu insegnato non le avessi, avrebbe
Alcun'altra insegnato, contentandosi
Di dieci giulii l'anno: differenza
Mi par pur grande da tre lire a dodici!

LENA

Non ho mai fatto altro per voi, ch'io meriti
Nove lire di piú? In nome del diavolo,
Che se dodici volte l'anno dodici
Voi me ne dessi, non sarebbe premio
Sufficiente a compensar la infamia
Che voi mi date; che i vicini dicono
Publicamente ch'io son vostra femina.
Che venir possa il morbo a mastro Lazaro,
Che mi arrecò alle man questa casipula!
Ma non ci voglio piú star dentro: datela
Ad altri.

FAZIO

Guarda quel che tu di'.

LENA

Datela.
Non vo' che sempre mai mi si rimproveri
Ch'io non vi paghi la pigione, et abiti
In casa vostra: s'io dovessi tormene
Di dietro al Paradiso una, o nel Gambaro,
Non vo' star qui.

FAZIO

Pensaci bene, e parlami.

LENA

Io ci ho pensato quel ch'io voglio: datela
A chi vi pare.

FAZIO

Io la truovo da vendere,
E venderolla.

LENA

Quel che vi par fatene:
Vendetela, donatela, et ardetela,
Anch'io procacciarò trovar recapito.

FAZIO

(Quanto piú fo carezze, e piú mi umilio
A costei, tanto piú superba e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò ch'io le dono; cosí poca grazia
Me n'ha: vorria potermi succhiar l'anima.)

LENA

(Quasi che senza lui non potrò vivere!)

FAZIO

(E veramente, oltreché non mi pagano
La pigion de la casa, piú di dodici
Altre lire ella e 'l marito mi costano
L'anno.)

LENA

(Dio grazia, io son anco sí giovane,
Ch'io mi posso aiutar).

FAZIO

(Spero d'abbattere
Tanta superbia: io non voglio già vendere
La casa, ma sí ben farglielo credere.)

LENA

(Non son né guercia, né sciancata.)

FAZIO

(Voglioci
Condurre o Biagiolo o quel da l'Abbaco
A misurarla, e terrò in sua presenza
Parlamento del prezzo, e saprò fingere
Un comprator. Non han danar, né credito
Per trovarne alcun'altra: si morrebbero
Di fame altrove. Vo' con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa bestia,
Che porle il freno e 'l basto mi delibero.)

SCENA SECONDA

Lena sola

LENA

Vorrebbe il dolce senza amaritudine:
Ammorbarmi col fiato suo spiacevole,
E strassinarmi come una bell'asina,
E poi pagar d'un «gran mercè». Oh che giovene,
O che galante, a cui dar senza premio
Debbia piacere! Oh! fui ben una femina
Da poco, ch'a sue ciancie lasciai volgermi
E a sue promesse; ma fu il lungo stimolo

Di questo uom da niente di Pacifico,
Che non cessava mai: - Moglie, compiacerlo;
Sarà la nostra avventura: sapendoti
Governar seco, tutti i nostri debiti
Ci pagará. - Chi non l'avria a principio
Creduto? *Maria in monte* (come dicono
Questi scolari) promettea; poi datoci
Ha un laccio, che lo impicchi come merita.
Poi ch'attener non ha voluto Fazio
Quel che per tante sue promesse è debito,
Farò come i famigli che 'l salario
Non ponno aver, che coi padroni avanzano,
Che li ingannano, rubano, assassinano.
Anch'io d'esser pagata mi delibero
Per ogni via, sia lecita o non lecita:
Né Dio né 'l mondo me ne può riprendere.
S'egli avesse moglier, tutto il mio studio
Saria di farlo far quel che Pacifico
È da lui fatto; ma ciò non potendosi,
Perché non l'ha, con la figliuola vogliolo
Far esser quel ch'io non so come io nomini.

SCENA TERZA

Corbolo, Lena

CORBOLO

(Un uom val cento, e cento un uom non vagliono.
Questo è un proverbio che in esperienza
Questa matina ho avuto.)

LENA

Parmi Corbolo

Che di là viene: è desso.

CORBOLO

(Che partendomi
Di qui per far quanto m'impose Flavio,
Vo in piazza, e tutta la squadro, e poi volgomi
Lungo la loggia, e cerco per le treccole,
Indi inanzi al Castello, e i pizzicagnoli
Vo domandando s'hanno quaglie o tortore.)

LENA

Vien molto adagio: par che i passi annoveri.

CORBOLO

(Nulla vi trovo: alcuni piccion veggovi
Sí magri, sí leggieri, che parevano
Che la quartana un anno avuto avessino.)

LENA

Pur ch'egli abbia i danari!

CORBOLO

(Un altro toltoli

Averia, e detto fra sé: non ce n'erano
De' migliori; c'ho a far che magri siano
O grassi, poiché non s'han per me a cuocere?)

LENA

Vien col braccio sinistro molto carico.

CORBOLO

(Ma non ho fatt'io cosí: che gli ufficii,
E non le discrezioni, dar si dicono.
Anzi alla porta del Cortil fermandomi,
Guardo se contadini o altri appaiono,
Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo
Alcuni uccellator del duca stavano,
Credo, aspettando questi gentiluomini
Che di sparvieri e cani si diletano,
Che a bere in Gorgadello li chiamassero.
Mi dice un d'essi, ch'è mio amico: - Corbolo,
Che guardi? - Io glielo dico, e insieme dolgomi
Che mai per alcun tempo non si vendono
Salvadigine qui, come si vendono
In tutte l'altre cittadi; e penuria
Ci sia d'ogni buon cibo, né si mangino
Se non carnacce, che mai non si cuocono;
E perché non son care! Si concordano
Tutti al mio detto.)

LENA

Io vo' aspettarlo, e intendere

Quel ch'egli ha fatto.

CORBOLO

(Io mi parto: mi séguita

Un d'essi, e al canto ove comincian gli Orafi,
Mi s'accosta, e pian pian dice: - Piacendoti.
Un paio di fagian grassi per quindici
Bolognini gli avrai. - Sí sí, di grazia -;
Rispondo; et egli: - In Vescovato aspettami;
Ma non cantar -; et io: - Non è la statua
Del duca Borso là di me piú tacita. -
In questo mezzo un cappon grasso compero
Ch'avea adocchiato, e tolgo sei melangole,
Et entro in Vescovato; et ecco giungere
L'amico coi fagian sotto che pesano
Quanto un par d'oche. Io metto mano, e quindici
Bolognin su l'altar quivi gli annovero.
Mi soggiunge egli: - Se te ne bisognano
Quattro, sei, sette, diece paia, accennami,
Pur che tra noi stia la cosa. - Ringraziolo...)

LENA

Par che molto fra sé parli e fantastichi.

CORBOLO

...(E gli prometto la mia fede d'essere
Secreto; ma mi vien voglia di ridere:

Che 'l Signor fa con tanta diligenza
E con gride e con pene sí terribili
Guardar la sua campagna; e li medesimi
Che n'hanno cura, son quei che la rubano.)

LENA

Spiccati, che spiccata ti sia l'anima!

CORBOLO

(Non ponno a nozze et a conviti pubblici
Li fagiani apparir sopra le tavole,
Che le grida che sono; e ne le camere
Con puttane i bertonni se li mangiano.
Questi arrosto, e 'l cappone ho fatto cuocere
Lesso; e qui nel canestro caldi arrecoli.
Ecco la Lena.)

LENA

Hai tu i danari, Corbolo?

CORBOLO

Io li avrò.

LENA

Non mi piace udir rispondere

In futuro.

CORBOLO

Contraria all'altre femine
Sei tu, che tutte l'altre il futuro amano.

LENA

Piaceno a me i presenti.

CORBOLO

Ecco, presentoti
Cappon, fagiani, pan, vin, cacio: portali
In casa. Parmi che saria superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno dui grossi bellissimi.

LENA

Deh, ti venga il malanno!

CORBOLO

Lascia pormivi
La man, ch'io tocchi come sono morbidi.

LENA

Io ti darò d'un pugno. I denar, dicoti.

CORBOLO

Finalmente ogni salmo torna in gloria.
Tu non tel scordi: tra mezz'ora arrecoli.
Io trovai ch'in letto anch'era Giulio:
Gli feci l'imbasciata, et egli mettere
Mi fe' li panni s'una cassa, e dissemi
Ch'io ritornassi a nona. Intanto cuocere
Il desinare ho fatto, e posto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d'aver? ch'io son cagion potissima
Che i venticinque fiorin ti si diano.

LENA

Che vòì tu?

CORBOLO

Ch'io tel dica? Quel che dandomi,

E se ne dessi a cento, non pòi perdere.

LENA

Io non intendo.

CORBOLO

Io 'l dirò chiaro.

LENA

Portami

I danar, ch'io non so senz'essi intendere.

CORBOLO

Son dunque i danar buoni a fare intendere?

LENA

Me sí, e credo anco non men tutti gli uomini.

CORBOLO

Saria, Lena, cotesto buon rimedio

A far ch'udisse un sordo?

LENA

Differenzia

Molta è, babbion, tra l'udire e l'intendere.

CORBOLO

Fa' che anch'io sappia questa differenza.

LENA

Gli asini ragghiar s'odono alla macina.

Né s'intendon però.

CORBOLO

A me par facile

Sempre ch'io gli odo, intenderli: vorrebbero

A punto quel che anch'io da te desidero.

LENA

Tu sei malizioso piú che 'l fistolo.

Or che l'arrosto è in stagion, vieni, andiamone

A mangiar.

CORBOLO

Vengo. Dimmi: ov'è la giovane?

LENA

Dove sono i danari?

CORBOLO

Credo farteli

Aver fra un'ora.

LENA

Et io credo la giovane

Far venir qui, come i danar ci siano.

Andian, che le vivande si raffreddano.

CORBOLO

Va' là, ch'io vengo. - (Possino esser l'ultime

Che tu mangi mai piú; ch'elle t'affoghino!

Mi debbo dunque esser con tale studio

Affaticato a comperarle e a cuocere,

Perché una scrofa e un becco se le mangino?

Ma non avran la parte che si pensano:
Che anch'io me ne vo' il grifo e le mani ungere).

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Corbolo solo.

CORBOLO

Or ho di due faccende fatto prosperamente una, e con soddisfazione d'animo, Che 'l cappone e i fagiani grassi e teneri Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin ottimo; Non cessa tuttavia lodarmi Flavio Per uom, che 'l suo danaio sappia spendere. Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio C'ho fatto questa: m'è troppo difficile Ch'io vegga a costui spendere, anzi perdere Venticinque fiorini, e ch'io lo toleri. Facile è 'l tôr: sta la fatica al rendere. Come farà non so, se non fa vendita De i panni al fin; ma se i panni si vendono (Che so ch'a lungo andar nol potrà ascondere Al padre), li rumori, i gridi, i strepiti Si sentiran per tutto, e sta a pericolo D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia Bisognaria d'un servo, quale fingere Vedut'ho talor ne le comedie, Che questa somma con fraude e fallacia Sapesse del borsel del vecchio mungere. Deh, se ben io non son Davo né Sosia, Se ben non nacqui fra Geti né in Siria, Non ho in questa testaccia anch'io malizia? Non saprò ordir un giunto anch'io, ch'a tessere Abbia Fortuna poi, la qual propizia (Come si dice) a gli audaci suol essere? Ma che farò, che con un vecchio credulo Non ho a far, qual a suo modo Terenzio O Plauto suol Cremete o Simon fingere? Ma quanto egli è piú cauto, maggior gloria Non è la mia, s'io lo piglio alla trappola? Ieri andò in nave a Sabioncello, e aspettasi Questa matina: convien ch'io mi prépari Di quel c'ho a dir, come lo vegga. Or eccolo A punto! questo è un tratto di comedia: Che nominarlo, et egli in capo giungere De la contrada, è in un tempo medesimo. Ma non vo' che mi vegga prima ch'abbi la Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

SCENA SECONDA

Ilario, Egano, Corbolo

ILARIO

Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sí, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccettuandone
Le mogli.

EGANO

E quelle ancor, se fusse lecito
Per legge o per usanza.

ILARIO

Non che in vendita,
Ma a baratto, ma in don dar si dovrebbero.

EGANO

Di quelle che non fan per te, *intelligitur*.

ILARIO

Ita: non è già usanza che si vendano,
Ma darle ad uso par che pur si toleri.
D'un par di buoi, per tornare a proposito
Parlo, che trenta ducati, e tutti ungari...

CORBOLO

(Questi al bisogno nostro supplirebbono.)

ILARIO

...Ieri io vendei a un contadin da Sandalo.

EGANO

Esser belli dovean.

ILARIO

Potete credere...

CORBOLO

(Io li voglio, io li avrò.)

ILARIO

...che son bellissimi.

CORBOLO

(Son nostri.)

ILARIO

Belli a posta lor: mi piaceono
Molto piú questi denar.

CORBOLO

(È impossibile
Che non stia forte.)

ILARIO

Almen non avrò dubbio
Che 'l giudice alle fosse me li scortichi.

EGANO

Fêste bene. quest'è la via. potendovi
Far piacer, comandatemi.

ILARIO

A Dio, Egano.

CORBOLO

(La quaglia è sotto la rete; io vo' correre
Inanzi, e far ch'ella s'appanni, e prendasi.)
Io non so che mi far, dove mi volgere,
Poi che non c'è il patron.

ILARIO

(Oh! che può essere

Questo?)

CORBOLO

E che accadea partirsi a Flavio?

ILARIO

(Questa fia qualche cosa dispiacevole.)

CORBOLO

Molto era meglio aver scritto una lettera
Al patre, e aver mandato un messo súbito...

ILARIO

(Ohimè, occorsa sarà qualche disgrazia!)

CORBOLO

...Ch'andarvi egli in persona.

ILARIO

(Che può essere?)

CORBOLO

Meglio era ch'egli stesso il fésse intendere
Al duca.

ILARIO

(Dio m'aiuti!)

CORBOLO

Come Ilario

Lo sa, verrà volando a casa.

ILARIO

Corbolo!

CORBOLO

Non lo vorrà patire, e farà il diavolo.

ILARIO

Corbolo!

CORBOLO

Ma che farà anch'egli?

ILARIO

Corbolo!

CORBOLO

Chi mi chiama? O patron!

ILARIO

Che c'è?

CORBOLO

V'ha Flavio

Scontrato?

ILARIO

Ch'è di lui?

CORBOLO

Non eran dodici

Ore, ch'uscí de la cittade, e disse mi

Esser non può ch'egli non stia gravissimo.

CORBOLO

Anzi troppo leggiero.

ILARIO

Oh, tu mi strazii!

Ha male o non ha mal? Chi ti può intendere?

CORBOLO

Vel dirò.

ILARIO

Di' in mal punto.

CORBOLO

Udite.

ILARIO

Séguita.

CORBOLO

Non è ferito nel corpo.

ILARIO

Ne l'anima

Dunque?

CORBOLO

È ferito in una cosa simile.

Flavio con una brigata di giovani

Si trovò iersera a cena; e a me, andandovi,

Disse che, come cinque ore suonavano,

Andassi a tôrlo con lume; ma (rendere

Non ne so la cagion) prima che fossero

Le quattro, si partí, e solo venendone,

E senza lume, come fu a quei portici

Che al dirimpetto son di Santo Stefano,

Fu circondato da quattro, et aveano

Arme d'asta, ch'assai colpi gli trassero.

ILARIO

E non l'hanno ferito? Oh che pericolo!

CORBOLO

Com'è piaciuto a Dio, mai non lo colsero

Ne la persona.

ILARIO

O Dio, te ne ringrazio.

CORBOLO

Egli voltò loro le spalle, e messesi,

Quanto piú andar poteano i piedi, a correre.

Un gli trasse alla testa.

ILARIO

Ohimè!

CORBOLO

Ma colselo

Ne la medaglia d'or ch'aveva, e caddegli

La berretta.

ILARIO

E perdella?

CORBOLO

Non: la tolsero

Quelli ribaldi.

ILARIO

E non gliela renderono?

CORBOLO

Renderon, eh?

ILARIO

Mi costò piú di dodici

Ducati coi pontal d'oro che v'erano.

Lodato Dio, che peggio non gli fecero.

CORBOLO

La roba fra le gambe aviluppandosi,

Che gli cadea da un lato, fu per metterlo

Tre volte o quattro in terra; al fin, gettandola

Con ambedue le mani, sviluppossene.

ILARIO

Insomma l'ha perduta?

CORBOLO

Pur la tolsero

Quei ladroncelli ancora.

ILARIO

E se la tolsero

Quei ladroncelli, non ti par che Flavio

L'abbia perduta?

CORBOLO

Non credea che perdere

Si dicesse alle cose ch'altri trovano.

ILARIO

Oh, tu sei grosso! mi vien con la fodera

Ottanta scudi. In somma, non è Flavio

Ferito?

CORBOLO

Non, ne la persona.

ILARIO

U' diavolo

In altra parte ferir lo poteano?

CORBOLO

Ne la mente: che si pon gran fastidio,

Pensando, oltr'al suo danno, alla molestia

Che voi ne sentirete risapendolo.

ILARIO

Vide chi fusser quei che l'assalirono?

CORBOLO

Non, che la gran paura, e l'oscurissima

Notte non gli ne lasciò alcun conoscere.

ILARIO

Por si può al libro de l'uscita.

CORBOLO

Temone.

ILARIO

Frasca! perché non t'aspettar, dovendolo

Tu gire a tôr?
CORBOLO

Vedete pur...

ILARIO

Ma un asino
Sei tu però, che non fosti sollecito
Ad ir per lui.

CORBOLO

Cotesto è il vostro solito:
Me de gli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi dovea, o non volendomi
Aspettar, tôr compagnia, che sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli.
Ma non si perda tempo: ora prendeteci,
Padron, che 'l male è fresco, alcun rimedio.

ILARIO

Rimedio? E che rimedio poss'io prenderci?

CORBOLO

Parlate al podestade, a i segretarii,
E se sarà bisogno, al Duca proprio.

ILARIO

E che diavolo vuoi che me ne facciano?

CORBOLO

Faccian far gride.

ILARIO

Acciò ch'oltre alla perdita
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il populo
Che colto solo e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro, e toltogli
Di patto l'armi e li panni gli fossero
Stati. Or sia ancor ch'io vada al duca, e contigli
Il caso; che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'avrà gli occhi alle mani; e non vedendoci
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende: e se non avrò indizii,
O testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che siano
Li malfattori, se non li medesimi,
Che per pigliar li malfattor si pagano?
Col cavallier dei quali o contestabile,
Il podestà fa a parte; e tutti rubano.

CORBOLO

Che s'ha dunque da far?

ILARIO

D'aver pazienza.

CORBOLO

Flavio non l'avrà mai.

ILARIO

Converrà aversela,
O voglia o non: poi ch'è campato, reputi

Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore e del pericolo
Senz'altro mal; ma son io, che gravissima-
Mente ferito ne la borsa sentomi.
Mio è il danno, et io, non egli ha da dolersene.
Una berretta gli farò far súbito,
Com'era l'altra, e una roba onorevole;
Ma non sarà già alcuno ch'a rimettere
Mi venga ne la borsa la pecunia
Ch'avrò speso, perch'egli non stia in perdita.

CORBOLO

Non saria buon che i rigattieri fossino
Avisati, e gli Ebrei, che se venisseno
Questi assassini ad impegnare o vendere
Le robe, tanto a bada li tenessino,
Che voi fosse avisato, sí che, andandovi,
Le riavessi, e lor facessi prendere?

ILARIO

Cotesto piú giovar potria che nuocere;
Pur non ci spero, che questi che prestano
A usura, esser ribaldi non è dubbio;
E quest'altri, che compran per rivendere,
Son fraudolenti, e 'l ver mai non ti dicono;
Né altre cose piú volentier pigliano
De le rubate, perché comperandole
Costan lor poco; e se danar vi prestano
Sopra, fanno che mai non si riscuoteno.

CORBOLO

Avisiamoli pur: facciamo il debito
Nostro noi.

ILARIO

Se 'l ti par, va' dunque, avisali.

SCENA TERZA

Corbolo, Pacifico.

CORBOLO

La cosa ben procede, e posso metterla
Per fatta: non mi resta altro a conchiuderla
Che farmi i pegni rendere da Giulio,
E poi mandarli per persona incognita
Ad impegnar quel piú che possa aversene.
Il vecchio, so, li riscuoterà subito
Che saprà dove sien; ma vo' che Flavio
L'intenda, acciò governar con Ilario
Si sappia e i nostri detti si conformino.
Ecco Pacifico esce.

PACIFICO

Ti vuol Flavio.

CORBOLO

A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.

PACIFICO

Le sa, che ciò c'hai detto, dal principio
Al fine abbiamo inteso; ch'ambi stati te
Siamo a udir dietro all'uscio, né perduto
Abbiàn parola.

CORBOLO

Che ve ne par?

PACIFICO

Demmoti

La gloria e 'l vanto di saper me' fingere
D'ogni poeta una bugia. Ma fermati,
Che non ti vegga entrar qua dentro Fazio;
Come sia in casa e volga le spalle, entraci.

SCENA QUARTA

Fazio, Pacifico.

FAZIO

Perché non vi vorrei giunger, Pacifico,
Improvviso, fra un mese provedetevi
Di casa, che cotesta son per vendere.

PACIFICO

Gli è vostra: a vostro arbitrio disponetene.

FAZIO

Il comprator et io ci siàn nel Torbido
Compromessi, ch'è andato a tôr la pertica
Per misurarla tutta: non mi dubito
Che si spicchi da me senza conchiudere.

PACIFICO

L'avessi ier saputo, che assettatola
Un po' l'avrei: mi cogliete in disordine.

FAZIO

Or va', e al me' che puoi, tosto rassettala,
Che non può far indugio che non venghino.

PACIFICO

Non oggi, ma diman fate che tornino.

FAZIO

Non ci potrebbe costui che la compera
Esser domane, che vuol ire a Modena.

SCENA QUINTA

Pacifico, Corbolo.

PACIFICO

Come faremo, Corbolo, di ascondere
Il tuo padron, che costor non lo vegghino?
Che senza dubbio, se lo vede Fazio,
S'avisarà la cosa, e sarà il scandolo
Troppo grande.

CORBOLO

Ecci luogo ove nasconderlo?

PACIFICO

Che luogo in simil casa (misurandola
Tutta) esser può secur, che non lo trovino?

CORBOLO

Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?

PACIFICO

Non ci son altre che due casse piccole,
Che Santino in giubbon non capirebbono.

CORBOLO

Dunque facciànlo uscir prima che venghino.

PACIFICO

Cosí spogliato?

CORBOLO

Io vo a casa, et arrecogli

Un'altra veste.

PACIFICO

Or va' e ritorna súbito,

Che qui t'aspetto.

CORBOLO

Io veggo uscire Ilario.

SCENA SESTA

Ilario, Corbolo, Cremonino.

ILARIO

Non sarà se non buono, oltre che Corbolo
V'abbia mandato, s'anch'io vo; che credere
Io non debbo ch'alcun piú diligenza
Usi ne le mie cose, di me proprio.
Ma eccol qui. C'hai fatto?

CORBOLO

Isaac e Beniami

Da i Sabbioni ho avisato: ora vo' volgermi
A i Carri; quei da Riva saran gli ultimi.

ILARIO

Che dimanda colui che va per battere
La nostra porta?

CORBOLO

È Il Cremonino. (Oh diavolo,

Siamo scoperti!)

ILARIO
 Che domandi, giovane?

CREMONINO
 Domando Flavio.

ILARIO
 Oh, quella mi par essere
 La sua veste.

CORBOLO
 A me ancor: vedete similmente
 La sua berretta. (Or aiutatemi,
 Bugie; se non, siamo spacciati.)

ILARIO
 Corbolo,
 Come va questa cosa?

CORBOLO
 Li suoi proprii
 Compagni avran fatto la beffa, e toltosi,
 Credo, piacer d'averlo fatto correre.

ILARIO
 Bel scherzo in verità!

CREMONINO
 Mio padron Giulio
 Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere
 Che quel suo amico...

CORBOLO
 Che amico? Odi favola!

CREMONINO
 ...Quel che prestar su questi pegni...

CORBOLO
 Chiacchiare!

CREMONINO
 ...Gli dovea li danari, che tu Corbolo...

CORBOLO
 O che finzion!

CREMONINO
 ...venisti oggi a richiederagli.

CORBOLO
 Io?

CREMONINO
 Tu, sí.

CORBOLO
 Guata viso! come fingere
 Sa bene una bugia!

ILARIO
 Corbolo, pigliali
 E riponli: va', va' tu, va' e di' a Giulio
 Che questi scherzi usar non si dovrebbero
 Con gli amici...

CREMONINO
 Che scherzi?

ILARIO

...e convenevoli

Non sono alli par suoi.

CREMONINO

Non credo ch'abbia

Mio padron fatto... Che m'accenni, bestia?

Vo' dir la verità...

CORBOLO

Accenno io?

CREMONINO

... e difendere

El mio padron, ch'a torto tu calunnii.

S'avesse avuto egli i danar, prestatogli

Li avrebbe, e volentier.

CORBOLO

Danari? Pigliati

Piacer! Ti sogni forse? O noi pur scorgere

Credi per ubriachi o per farnetichi?

CREMONINO

Or non portasti questa veste a Giulio,

Tu, questa mane?

CORBOLO

A piè o a cavallo? Abbiamoti

Inteso.

CREMONINO

Pur anco m'accenni?

CORBOLO

Accennoti?

ILARIO

Oh, che ti venga il mal di santo Antonio!

Non t'ho veduto io che gli accenni?

CORBOLO

Accennoli

Per certo, a dimostrar che le malizie

Sue conosciamo, e che a noi non può venderle.

CREMONINO

Malizie son le tue.

ILARIO

La voglio intendere.

Onde hai tu avute queste robe?

CORBOLO

Giulio

Ieri stette alla posta.

ILARIO

Da lui vogliolo,

E non da te saper.

CORBOLO

Ti darà a intendere

Qualche baia, che sa troppo ben fingere.

CREMONINO

Fingi pur tu.

CORBOLO

Or guatami, e non ridere.

CREMONINO

Che rider, che guatar?

CORBOLO

Va', va', di' a Giulio

Che Flavio sarà un dí buono per renderli
Merto di questo.

ILARIO

Non andar, no: lievati

Pur tu di qui, ch'io vo' da lui informarmene,
E non da te.

CORBOLO

Non fia vero ch'io toleri

Mai che costui vi dileggi.

ILARIO

Che temi tu

Che le parole sue però m'incantino?
Ma dimmi: queste robe... Va' via, levati
Tu di qui.

CORBOLO

Pur volete dargli udiencia?

Quanti torcoli son per la vendemia
Non gli potrebbon fare un vero esprimere.

CREMONINO

Dirò la verità.

CORBOLO

Cosí è possibile,

Come che dica il *Paternostro* un asino.

ILARIO

Lascialo dire.

CREMONINO

Io vi dirò il Vangelo.

CORBOLO

Scoprianci il capo, perché non è lecito
Udire a capo coperto il Vangelo.

ILARIO

Per ogni via tu cerchi d'interrompere;
Ma se tu parli piú... Deh vien, lasciamolo
Di fuora: entra là in casa. Mi delibero
Di saper questa giunteria, ch'altro essere
Non può; ma serriàn fuor questa seccaggine.

SCENA SETTIMA

Corbolo, Pacifico

CORBOLO

Noi siàn forniti: a quattro a quattro correno

Li venticinque fiorini, ma e' correno
Tanto, che piú non c'è speme di giungerli.
Come n'ha fatto un bel servigio Giulio!
Per Dio! sempre gli abbiamo d'aver oblige.
Mi dice: - Tornerai fra un'ora a intendere
Quanto sia fatto -; e poi m'ha, contra all'ordine,
Mandato questo pecorone a rompere
Le fila ordite, e ch'io stavo per tessere.

PACIFICO

Che sei stato costí tanto a contendere?
Dove è la veste che tu arrechi a Flavio?
Non indugiàn, cancar ti venga, a metterlo
Fuor di casa. Ch'aspetti? ch'entri Fazio,
E che lo vegga?

CORBOLO

S'io non posso in camera
Entrar! se m'ha di fuor serrato Ilario!

PACIFICO

Come faremo?

CORBOLO

Vedi di nascondarlo

In casa.

PACIFICO

Non c'è luogo.

CORBOLO

Dunque mettilo

Fuor in giubbon. Di due partiti prendene
L'uno: o l'ascondi in casa o in giubbon mandalo
Di fuor.

PACIFICO

Né l'un né l'altro voglio prendere.

CORBOLO

Che farai dunque?

PACIFICO

Or mi torna in memoria

C'ho in casa una gran botte, che prestatami
Quest'anno al tempo fu de la vendemia
Da un mio parente, acciò che adoperandola
Per tino, le facessi l'odor perdere
Che avea di secco: egli di poi lasciatami
L'ha fin adesso. Io ve lo vo' nascondere
Tanto che questi, che verranno con Fazio,
Cercato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.

CORBOLO

Vi capirà egli dentro?

PACIFICO

Sí, a suo commodo;

E già piú giorni io la nettai benissimo,
E posso a mio piacer levarne e mettere
Un fondo.

CORBOLO

Andiamo dunque: consigiamoci

Con essolui.

PACIFICO

Credo che questi siano

A punto quei ch'entrar qua dentro vogliono:

Son dessi certo, ch'io conosco il Torbido.

Forniàn noi quel ch'abbiamo a far.

CORBOLO

Forniamolo.

PACIFICO

Dunque vien dentro.

CORBOLO

Va' là, ch'io ti séguito.

SCENA OTTAVA

Torbido, Gemignano, Fazio

TORBIDO

Poi ch'io l'avrò misurata, la pertica

Mi dirà quanto ella val, fino a un picciolo.

GEMIGNANO

Dunque tal volta le pertiche parlano?

TORBIDO

Sí ben, e spesso fan parlare, fanno, stendendole

Tin su le spalle altrui. Ma ecco Fazio.

Ch'abbiamo a far?

FAZIO

Quel ch'è detto: mettetevi

A misurar quando vi par: cominciano

Qui le confine, e quel segno non passano.

TORBIDO

Cominciaren qui dunque.

FAZIO

Cominciateci.

TORBIDO

Una, méttevi in capo il coltello.

GEMIGNANO

Eccolo.

TORBIDO

E dua, e questo appresso: a punto mancano

Dui sestì, che tre piedi non ponno essere.

Andiamo or dentro.

FAZIO

La matita prendere

Potete, e notar questo.

TORBIDO

Io lo noto, eccolo.

SCENA NONA

Giuliano solo.

GIULIANO

Or ora su in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto segnare una licenzia
Dal Sindico, di tôr pegni a Pacifico
Per quarantatre lire, ch'egli è a Bartolo
Bindello debitore; e son certissimo
Che non si trovi tanto ch'abbia ascendere
Alla metà né al terzo di tal debito.
Per questo sto in timor che non gli toglino
Una mia botte, di che alla vendemia
Per bollire il suo vin gli feci commodo.
Meglio è, prima che i sbirri gli la lievino,
E ch'io abbi a litar poi e contendere,
E provar che sia mia, s'io vo a pigliarmela.
E poi che l'uscio è aperto, alla dimestica
Entrarò. Vien, facchin, vien dentro, seguime.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Cremonino solo.

CREMONINO

Or vedo ben ch'io son stato mal pratico;
E me n'ha gravemente da riprendere
Il mio padron, come lo sa, ch'a Ilario
Abbia scoperti gli aguati, che Corbolo
Posti gli avea, perché avesse Flavio
Da lui danari; e per inavvertenza
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che poteva io saper, non essendomi
Stato detto altro? Da doler s'avrebbero
Di mio patron, che dovea avertirmene.
Pur è stata la mia grande ignoranza,
Che de l'error non mi sapesse accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van questi sbirri? Ir debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin. Mala razza! feccia d'uomini!

SCENA SECONDA

Bartolo solo,

BARTOLO

Io gli ho mandato dieci volte o dodici
Li messi, acciò che li pegni gli tolgano;
Ma questi manigoldi, pur che siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di fare esecuzione alcuna. Il credito
Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi; et ho speso in salarii
D'avvocati, procuratori e giudici,
Duo tanti; e poco men le citatorie,
Le copie de scritte e de capitoli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese de gli essamini,
Del levar de' processi e de sentenzie;
Le berrette, che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe, c'ho su pel palazzo logore
Dietro ai procurator, che sempre corrono:

Piú di quaranta lire credo vagliano.
Poi dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche.
Ve' le ragion che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avessino!
Ma quando sopra a certe masserizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliono
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
De la sua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio, né per certo posso credere
Che sia in la povertà che referiscono

SCENA TERZA

Bartolo, Magagnino.

BARTOLO

Magagnin, vien inanzi e fa' il tuo officio;
Batti quell'uscio.

MAGAGNINO

Perché debbo batterlo,
Se non m'ha offeso?

BARTOLO

Offende me, vietandomi
Per li statuti che costui, che ci abita
Non posso far pigliar.

MAGAGNINO

Tu te ne vendica;
E poi ch'averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui: con mani e con piè battilo.

BARTOLO

Spero pur d'averne altro ancora: entriamoci.
Ma sento ch'egli s'apre.

MAGAGNINO

Ha fatto savia-
mente a ubidirti, e non lasciarsi battere.

BARTOLO

Molta gente mi par: qua su tiriamoci
Da parte un poco: credo che fuor portino
Le massarizie, et ogni cosa sgombrino.

SCENA QUARTA

Giuliano, Pacifico, Bartolo.

GIULIANO

E se la botte è mia, perché vietarmela
Vuoi tu ch'io non la pigli?

PACIFICO

Perché, avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tormela
Ti nasce questa voglia così súbita?

GIULIANO

Perché, lasciandola oggi, sto a pericolo,
Per la cagion che t'ho detto, di perderla.

BARTOLO

(Esser doveano avisati, né giungere
Ci potevàn piú a tempo.)

GIULIANO

Né comprendere
Posso, se non mel narri, il danno o l'utile
Che far ti possa, tortela o lasciartela.

PACIFICO

Tollendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.

GIULIANO

Tu pure a me.

PACIFICO

Mezz'ora piacciati
Di lasciarmela ancora.

GIULIANO

E s'ora vengono
Per vuotarti la casa i birri? Et eccoli,
Eccoli certo. Non senza contendere
Ora l'avrò: ve' s'io dovea lasciartela!

SCENA QUINTA

Bartolo, Magagnino, Spagnolo, Giuliano.

BARTOLO

Cotesta vo' per parte del mio credito.
Falcione, e tu Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.

MAGAGNINO

Io non soglio essere
Facchino.

SPAG.

Et io tampoco.

BARTOLO

Un bel servizio
C'ho da voi!

GIULIANO

Non sia alcun che di toccarmela

Ardisca, se non vuol...

BARTOLO

Dunque vietarmi tu

Vuoi, che non si eseguisca la licenzia

C'ho di levargli i pegni?

GIULIANO

Li suoi togliere

Non vi divieto; ma 'sta botte dicovi

Che gli è mia.

BARTOLO

Come tua?

GIULIANO

Gli è mia verissima-

mente, che uguanno fu da me prestatali.

BARTOLO

Deh, che ciancie son queste? Ritrovandola

Uscir di casa sua, come sua tolgola.

GIULIANO

La tolli? Sí, s'io tel comporto: lasciala,

Se non ch'io te...

BARTOLO

Siatemi testimonii

Che costui vieta...

GIULIANO

Che vieta? Lasciatela.

SCENA SESTA

Fazio, Giuliano, Pacifico, Bartolo, Colombo.

FAZIO

Oh che rumor fate voi qui? Che strepito

È questo?

GIULIANO

È mia la botte, e riportarmela

Voglio a casa; e costui crede vietarmelo

PACIFICO

Dice il ver: sua è per certo.

BARTOLO

Anzi non dicono

Il vero.

GIULIANO

Tu pur menti.

FAZIO

Senza ingiuria

Dirvi, parlate.

BARTOLO

Tu mi menti.

GIULIANO

Menti tu,
 Che tu di' ch'io non dico il vero.

BARTOLO

Fazio,
 Vi par, se di casa esce di Pacifico,
 Ch'io mi debba lasciar dare ad intendere
 Che la sia se non sua?

GIULIANO

Se di Pacifico
 Fusse, fuor ne la strada non trarrebbe.

BARTOLO

Anzi la traevate per nasconderla.

PACIFICO

Non già, per Dio! La traevo per rendere
 A lui, che uguanno me ne fe' servizio.

FAZIO

Ch'io dica il mio parer.

BARTOLO

Sí ben, rimettere
 Mi voglio in voi.

GIULIANO

Io ancora.

FAZIO

Lascia, Bartolo,
 Che questa botte io mi chiami in deposito,
 E se Giulian fra due dí mi certifica
 Che sia sua, l'averà; ma non facendomi
 Buona prova, vorrò ch'abbi pazienza.

GIULIANO

Son ben contento.

BARTOLO

Et io contento.

GIULIANO

Possovi
 Che gli è mia facilmente far conoscere.

BARTOLO

Se prova gliene fii vera e legitima,
 Sia tua: tu, dove e quando vuoi, via portala.

PACIFICO

Tu mi par poco savio a compromettere
 E lasciar turbidar la chiara e liquida
 Ragion che v'hai.

CORBOLO

Dice il vero: lasciatela
 Piú tosto ov'era, in casa di Pacifico.

BARTOLO

Questo consiglio non mi sarebbe utile.

FAZIO

Che tocca a te? Che v'hai tu da intrometterti,
 O tu, se non è tua?

CORBOLO

Per me rispondere
 Voglio, che forse ci ho parte.
 GIULIANO
 Concederti
 Non voglio già cotesto.
 CORBOLO
 Et appertiemmisi
 Vie piú che non ti pare.
 FAZIO
 Et appertengasi.
 GIULIANO
 Come appertien? non è vero.
 FAZIO
 Appertengagli.
 E non ti par che in casa mia debbia essere
 Sicura dunque? come sol con Bartolo,
 E non con Giulian anco, abbi amicizia!
 GIULIANO
 Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:
 Sia il depositario egli, egli sia il giudice.
 BARTOLO
 E cosí dico anch'io.
 FAZIO
 Dunque spingetela
 Qua dentro in casa; e non abbiate dubbio
 Che, in fin ch'io non son ben chiaro e certissimo
 Di chi sia di ragion, la lasci muovere.
 PACIFICO
 (Flavio c'è dentro: or ve' s'ogni disgrazia,
 Or ve' s'ogni sciagura mi perseguita!)
 FAZIO
 Pacifico, faresti meglio attendere
 A casa, che gli sbirri non ti tolghino
 Altro, e ti faccin peggio.
 PACIFICO
 E che mi possono
 Tôrre? Il poco che ci è, sanno tutto essere
 Di mógliema; ben altre volte stati ci
 Sono. Pur vo'...; ma ecco che fuor escono.

SCENA SETTIMA

Sbirri, Torbido, Gemignano, Giuliano, Fazio.

MAGAGNINO
 Altro in somma non ci è, che quel che soliti
 Siamo trovare, e ch'è su l'inventario.
 TORBIDO
 Ah ladri, ribaldoni, che involatomi

Avete il mio mantello!
MAGAGNINO

Fai grandissimo
Male accusarci a torto e dirci ingiuria.

TORBIDO
Brutto impiccato, che ti venga il cancro!
Che è questo che tu hai sotto?

MAGAGNINO
Tolto avevolo
Per le mie spese, e non per involartelo.

TORBIDO
Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.

GEMIGNANO
Io vo' prestarti un'opera.

GIULIANO
Non mi vo' anch'io tener le mani a cintola.

TORBIDO
Ve' lí quel sasso, Gemignano? piglialo,
Spezzali il capo: tu sei pur da Modena.

SBIRRI
Gli official del signor cosí si trattano?

TORBIDO
Il signor non tien ladri al suo servizio.
Via, ladri; via, poltroni; via col diavolo.
Poco piú ch'io indugiava ad avedermene,
Era fornito: bisognava andarmene
In bel farsetto; e mi venia a proposito
L'aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d'una picca, avendola,
Sarei paruto un Lanzchenech o Svizaro.

FAZIO
Resta a misurar altro?

TORBIDO
Fin all'ultimo
Mattone ho misurato, e fin all'ultimo
Legno che ci è, l'ho scritto, e meco portolo;
Poi ne leverò il conto, e farò intendere
Ad ambi, a quanto prezzo possa ascendere.

GEMIGNANO
Quando?

TORBIDO
Oggi ancora. Commandi altro, Fazio?

FAZIO
Non, ora.

TORBIDO
A Dio.

FAZIO
Son vostro. - Olà, Licinia,
S'alcun mi viene a dimandar, rimettilo
Alla bottega qui di mastro Onofrio;

Fino ad ora di cena potrà avermici.

SCENA OTTAVA

Lena sola.

LENA

Nel male è grande avventura che Fazio
Uscito sia di casa; che difficilmente,
Se non si partiva, potevasi
Oggi piú trar di quella botte Flavio.
Com'io lo vidi in quella casa spingere,
M'assalse al cuore una paura, un tremito,
Che non so come io non mi morii súbito.
Potuto non s'avria sí poco muovere,
Che di sé non avesse fatto accorgere:
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava. Or, poi che senza nuocerne
Questa sciagura è passata, proveggasi
Ch'altra non venga; ora non s'ha da attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo
A proveder di veste; ma fuor mandisi
Però prima la fante: che pericolo
Saria, stand'ella qui, che fosse il giovine
Da lei veduto o sentito. - Odi, Menica:
A chi dich'io? Licinia, di' alla Menica
Che tolga il velo, et a me venga. Or eccola.

SCENA NONA

Menica, Lena, Corbolo, Pacifico.

MENICA

Lena, che vuoi?

LENA

Piacciati, cara Menica,

Di farmi un gran servizio, da dovertene

Esser sempre tenuta.

MENICA

Che vuoi?

LENA

Vuo' mi tu

Farlo?

MENICA

Io 'l farò, pur che far sia possibile.

LENA

Va', madre mia, se m'ami, fin a gli Angeli.

MENICA

Ora?

LENA

Ora sí.

MENICA

Lasciami prima mettere

La cena al fuoco.

LENA

No, va' pur, che mettere

Io saprò senza te al fuoco una pentola.

Va': come sei dritto la chiesa, piegati

Tra l'orto de li Mosti e 'l monasterio;

E va' su al dritto, fin che giungi al volgerti

A man sinistra, alla contrada dicono

Mirasol, credo. Or va'.

MENICA

Che vi vuoi, domine,

Ch'io vada a far?

LENA

Vedi cervello! Informati

Quivi (credo sia il terzo uscio) dove abita

La moglie di Pasquin, che insegna a leggere

Alle fanciulle: Dorotea si nomina.

Va' quivi, e dille: - A te, Dorotea, mandami

La Lena a tôr li ferri suoi da volgere

La seta sopra li rocchetti -; e pregala

Che me li mandi, perché mi bisognano.

Or va', Menica cara: donar voglioti

Poi tanta tela, che facci una cuffia.

MENICA

La carne è nel catin lavata, e in ordine;

Non resta se non porla ne la pentola.

LENA

Troppo cred'io ch'ella sia ben in ordine;

Ma non è già per porla ne la pentola

Se venticinque fiorini non s'abbino.

Conosco io ben l'amor di questi giovani,

Che dura solamente fin che bramano

Aver la cosa amata, e spenderebbono,

Mentre che stanno in questo desiderio,

Non che l'aver, ma il cuor. Fa' che posseghino:

Va l'amor come il fuoco, che spargendovi

De l'acqua sopra, suol subito spegnersi:

E mancato l'ardor, non ti darebbono

Di mille l'un, che già ti promesseno.

Per questo voglio ir dentro, et interrompere

S'alcuna cosa senza me disegnano.

Corbolo, or su, spacciati tosto, arreca

Alcuna veste; che lo possiàn mettere

Fuor, mentre l'agio ci abbiamo.

CORBOLO

Anzi, pregoti,
Mentre abbiamo agio, fa' che possa mettere
Dentro, e dategli luogo tu e Pacifico.

LENA

In fé di Dio, non farà: né ti credere
Ch'io gli lassi aver cosa che desideri,
Se prima li danari non mi annovera;
Et esser guardiana io stessa vogliane.

CORBOLO

Guardala sí che gli occhi vi rimanghino.
(Debb'io patir che Flavio da Licinia
Cosí si debba partir, senza prenderne
Piacere; et abbia avuto questo incommodo
Di levarsi, che dieci ore non erano;
Di star qui dentro chiuso come in carcere;
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l'anguille di Comacchio e i mugini?
Ma che farò, vedendomi contraria
Col becco suo questa puttana femina,
Con li quali li preghi nulla vagliono,
Né luogo han le minaccie; né potrebbesi
Usar forza, che pur troppo è il pericolo,
Stando cosí, senza levar piú strepito?
Venticinque fiorini, in fin, bisognano,
Ne li qual siamo condannati; e grazia
Non se n'ha a aver, né voglion darci credito.
Dove trovar li potrò? Far prestarmeli
Su la fede è provato, et è stato opera
Vana: su i pegni non si può, che Ilario
Ne gli ha intercetti. A lui di nuovo tendere
Un'altra rete saria temeraria
Impresa: non si lasciará piú cogliere.
E pur talor de gli augelli si colgono,
Che caduti alla rete altre volte erano,
E n'erano altre volte usciti liberi.
Forse sarà lo ingannarlo piú facile
Or che gli par, che mal successe essendomi
Le prime, rinfrancar sí tosto l'animo
Non debba a porgli le seconde insidie.
Ma che farò? Che farò infin? Delibera
Tosto, che di pensar ci è poco termine.
Io farò... che? Io dirò... sí bene; e credere
Mi potrà? Crederammi. Ma Pacifico
Vien fuora).

PACIFICO

Ov'è la veste?

CORBOLO

Che veste? hammi tu
Scorto per sarto? Oh, par che 'l mio esercizio

Non sappi: io tengo la zecca, e vo' battere
Venticinque fiorini ora per darteli.

PACIFICO

Foss'egli il vero!

CORBOLO

A mio senno governati.

Hai tu alcun'arma in casa?

PACIFICO

Su in la camera

Dipinta ho nel camin l'arme di Fazio.

CORBOLO

Dico da offesa.

PACIFICO

Assai n'ho che m'offendono:

La povertà, li pensieri, la rabbia di

Mia moglier, e 'l suo sempre dirmi ingiuria.

CORBOLO

Dico s'hai spiedo o ronca o spada o simile

Cosa.

PACIFICO

Ci è un spiedo antico e tutto ruggine.

Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,

Che i birri mai non curan di levarmelo.

CORBOLO

Basta, viemmelo mostra. Or bella alchimia

Non ti parrà, s'io fo di questa ruggine

Venticinque fiorini d'oro fonderti?

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Corbolo, Pacifico, Staffieri.

CORBOLO

Vien fuora, vien piú in qua, piú ancora: pàrtiti
Di casa un poco. Tu mi par piú timido
Con l'arme in mano, che non dovresti essere
Se l'avessi nel petto: di chi dubiti?

PACIFICO

Del capitan de la piazza, che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo, e mettermi
In prigion.

CORBOLO

No, ch'io gli daria ad intendere
Che fussi un sbirro o il boia; e crederebbelo,
Che de l'uno e de l'altro hai certo l'aria.
Rizza la testa. E' par che vogli piangere!
Sta ritto, sta gagliardo, fa' il terribile,
Fa' il bravo.

PACIFICO

E come fassi il bravo?

CORBOLO

Attaccala

Spesso a Dio e santi: tienlo cosí: volgeti
In qua: fa' un viso scuro e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare un leon. Ma veggo giungere
A tempo dui staffieri di don Ercole,
Che, dove costui manca, puon soccorrerme;
Voglio ire a lor. Buon dí, fratelli.

STAFFIERI

O Corbolo,

Buon dí e buon anno. Come la fai? Vuonne tu
Dar bere?

CORBOLO

Sí, volentieri, ma pensovi
Di dar meglio che bere.

STAFFIERI

Che?

CORBOLO

Fermandovi

Qui meco una mezz'ora, voglio mettervi
Un contrabando in man, da guadagnarvene
Al manco un paio di scudi per uno.

STAFFIERI

Eccoci,

Del ben, che ne farai, per averti obliigo.

CORBOLO

Io vi dirò. Questi Giudei, che prestano
A Riva, ieri compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su dua carra, et in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun che cosa fosse, non sapendolo
Come io, che 'l so da quel da chi lo comprano:
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun, per queste vie il conducono.
Or non volendo io scoprirmi, avevone
Parlato a questo mio vicino, e postogli
Quel spiedo in mano, acciò che, come passino
Le carra, frughi ne la paglia, e trovivi
Il contrabando. Io saria qui a intromettermi
D'accordo, perché li Giudei non fossero
Accusati da lui; ma pusillanimo
È costui sí, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo. Or se a parte volete esserci
Voi, volontier v'accetto.

STAFFIERI

Anzi pregartene
Vogliamo, et il guadagno promettemoti
Partir da buon compagni.

CORBOLO

Ora fermatevi.
Tu qui, e tien l'occhio, che se là passasseno
Le carra, in un momento possi corrervi;
E tu a quest'altra via farai la guardia.
(Post'ho l'artegliaria già ai canti. Facciano
Qui testa ormai le bugie, che fuggivano
Cacciate e rotte, e tornando con impeto,
Ilario, che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uscir fuor; purch'elle possano
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.)

SCENA SECONDA

Ilario solo.

ILARIO

Oh come netta me la facea nascere
Quel ladroncel, se non m'avesse Domenedio
Cosí a tempo mandato quel giovane,
Il quale a caso, non già volontaria-
mente, m'ha fatto por gli occhi alla trappola
Ne la qual per cader ero sí prossimo.

Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di nascosto, et in lascivie
Fargli il prezzo malmettere, e sottrargliene
Per sé la maggior parte; et io, credendogli,
Avea di fare un'altra veste in animo,
Et un'altra berretta, per rivolgergli
L'affanno in gaudio, ch'io credea che mettersi
Dovesse pur, come di vera perdita.
Ma non mi so pensar perché tai termini
Usi meco il mio Flavio, che 'l piú facile
Padre gli sono, e quel che piú mi studio
Di compiacere in ogni desiderio
Onesto, ch'altri che sia al mondo. Voglione
Solo incolpar questo giotton di Corbolo
Ch'io non intendo che mi stia piú un atimo
In casa. Io vo' cacciarlo, come merita.

SCENA TERZA

Ilario, Corbolo.

ILARIO

Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov'io sia?

CORBOLO

Deh! questa colera
Ponete giú; e per Dio, non vi contamini
La pietade.

ILARIO

Oh, tu piangi?

CORBOLO

E voi piú piangere
Dovreste, che vostro figliuol...

ILARIO

Dio, aiutami!

CORBOLO

È in pericol.

ILARIO

Pericolo?

CORBOLO

Sí, d'essere
Morto, se non ci si ripara subito.

ILARIO

Come, come? di', di'; dov'è?

CORBOLO

Pacifico
L'ha colto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei duo gioveni

Suoi parenti; et aspetta anco che venghino
Tre suoi cognati.

ILARIO

Egli dov'è?

CORBOLO

Chi? Flavio?

Là dentro questi ribaldi lo assediano.

ILARIO

Dove là dentro?

CORBOLO

In casa là di Fazio.

ILARIO

Evvi Fazio?

CORBOLO

Se vi fusse, il pericolo

Non mi parrebbe tanto. Eccì una giovane

Sua figlia, senza piú: consideratela

Or voi, che aiuto può aver da una femina!

ILARIO

Se con la moglie in casa sua Pacifico

L'ha colto, come è in casa ora di Fazio?

CORBOLO

Io vi dirò la cosa da principio.

ILARIO

Dilla, ma non ne scemar, né ci aggiungere.

CORBOLO

La dirò a punto come sta; ma voglio vi

Prima certificar che quella favola,

La qual dianzi contai, che stato Flavio

Era assalito, e che tolto gli aveano

Li panni, non la finì già per nuocervi,

Ma perché voi con minor displicenza

Mi dessi li danar, che potean subito

Liberar vostro figliuol dal pericolo

In che ora egli si trova; ove mancatami

Quella via essendo, è in molto peggior termine

La vita sua, che non fu dianzi.

ILARIO

Narrami

Come sta il fatto.

CORBOLO

Flavio oggi credendosi

Che fusse fuor Pacifico, e credendolo

Anco la donna, in casa ne la camera

S'era con lei ridotto; e mentre stavano

In piacer, quel beccaccio, che nascososi

Non so dov'era, saltò per ucciderlo

Fuor con lo spiedo.

ILARIO

Il cor mi trema.

CORBOLO

Flavio

Pregando fe' pur tanto e supplicandolo,
E di donar danari promettendoli,
Che gli lasciò la vita.

ILARIO

Or me risusciti,
Se con danar la cosa si pacifica.

CORBOLO

Non ho detto anco il tutto.

ILARIO

Che ci è? seguita.

CORBOLO

In venticinque fiorini si convennono,
Che prima che d'insieme si partissono,
Sborsati fosson. Mandò per me Flavio,
E la berretta e la roba traendosi,
Mi commise ch'io andassi a pregar Giulio
Che gli facessi pagar questo numero
Di denar sopra; et egli per istatico
Quivi si rimarrebbe: poi quel giovine
Ci turbò, come voi sapete; e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine,
Che Dio l'aiuti!

ILARIO

Perché debbe nuocerli,
Se son d'accordo?

CORBOLO

Udite pur. Pacifico,
Tenendosi uccellato, con piú furia
Che pria corse allo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, volea pur ucciderlo.

ILARIO

Facesti error, che non venisti súbito
Ad avisarmi. Al fin ch'avenne? Séguita.

CORBOLO

Non so perché non l'uccise; e credetemi
Che ben Dio e santi Flavio ebbe propizii.

ILARIO

Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d'ucciderlo?

CORBOLO

Se non che vostro figliuol, riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre all'uscio, saltò fuori, avrebbe
Morto.

ILARIO

Si salvò in somma?

CORBOLO

Nol vo' mettere

Per salvo ancor.

ILARIO

Tu m'occidi.

CORBOLO

Incalzandolo

Tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
Slungar molto da sé, fu forza a Flavio
Che si fuggisse in casa là di Fazio;
E così v'è assediato.

ILARIO

Vedi audacia

D'un mendico, furfante, temerario!

CORBOLO

E piú, c'ha fatto e cerca far d'altri uomini
Ragunanza, e d'intrar là dentro ha in animo.

ILARIO

Entrar là dentro? Io non son così povero
Di facultà e d'amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico
Un sciagurato.

CORBOLO

Non vogliate mettervi

A cotal prova, avendo altro rimedio:
Che far le ragunanze è contra gli ordini
Del signor, e ci son pene arbitrarie:
Et accader potrebbonvi omicidii.
E quando ancor provediate (il che facile
Credo vi fia) che non nocchia Pacifico a
Flavio ne la persona (anzi vo' credere
Che voi e Flavio piú siate atti a nuocere
A lui), pur non farete, riducendosi
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio; e quali siano
Nei statuti le pene de gli adulteri,
Et oltra li statuti, quanto arbitrio
Il podestate abbia potere accrescere,
Secondo che de l'inquisiti vagliono
Le facultà, non secondo che mertano
Le pene i falli, pur vi dovrebbe essere
Noto. Padron, guardate che con lacrime
E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tai casi, per correre
A dimandar le multe in dono al principe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra, e d'accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento o mille perderne.

ILARIO

Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico,
E vegga un poco il suo pensier.

CORBOLO

Non, diavolo!

Non andate, che tratto da la colera
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria
Da dovervene poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto et umile.
E fia piú vostro onor, se qui condurvelo
Potrò.

ILARIO

Va' dunque.

CORBOLO

Aspettatemi qui.

ILARIO

Odimi

Fagli proferte, ma non ti risolvere
In quantitate alcuna, che 'l conchiudere
Del pregio voglio che stia a me: prometteli
Generalmente: tu m'intendi.

CORBOLO

Intendovi.

Tuttavia non guardate di piú spendere
Un paio o due di fiorini.

ILARIO

A me lasciane

Cura, ch'in questo son di te piú pratico.

SCENA QUARTA

Ilario solo.

ILARIO

Penso che sarà cosa salutifera
Che prima ch'io m'abbocchi con Pacifico
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere
Da lui, se dee patir che costor facciano
A mio figliuolo in casa sua violenza;
Et anco sarà buono a por concordia
Tra noi, ch'io so che molto è suo Pacifico.
Io l'avrò alla barberia, ove è solito
Di giocar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA QUINTA

Corbolo, Staffieri, Pacifico.

CORBOLO

Fratelli, andate pur: non state a perdere
Tempo, che 'l padron mio, dal quale comprano

Il formaggio i Giudei, mi dice ch'eglino
Han mutato proposito, e che tolgono
Pur la bolletta, et han pagato il dazio.

STAFFIERI

Era però un miracolo che fossimo
Sí avventurosi.

CORBOLO

Accettate il buon animo:

Non è per me restato di farvi utile.

STAFFIERI

Lo conosciamo, e te ne avren sempre obbligo.

CORBOLO

Son vostro sempre, fratelli.

STAFFIERI

A Dio, Corbolo.

PACIFICO

Come hai fatto?

CORBOLO

Benissimo: ti fieno

Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti
Che tu li accetti; se però procedere
Vorrai com'io dirotti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto ch'abbi lo spiedo. Or va' non perdere
Tempo, riponlo, et a me torna súbito.
Odi.

PACIFICO

Che vuoi?

CORBOLO

Poi che non hai piú dubbio

Che li denar promessi non ne vengano,
Fa' che tua moglie eschi di là, e dia commodo
Che questi amanti insieme si solazzino
Prima che torni la fante che Fazio.

PACIFICO

Ci sarà tempo: ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito
Fin che le ventiquattro ore non suonino.

CORBOLO

Or sú, ripon lo spiedo, e vien, che Ilario
Li venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA SESTA

Corbolo solo.

CORBOLO

Ben succede l'impresa: avrò l'esercito
De le bugie, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Malgrado di Fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vien, vien, Pacifico,
Vieni, esci fuor, corri presto, soccorreci.

SCENA SETTIMA

Pacifico, Corbolo.

PACIFICO

Eccomi, eccomi qui.

CORBOLO

Corri, Pacifico;

Provedi che colui non vegga Flavio.

PACIFICO

Chi colui?

CORBOLO

Come ha nome questo giovine che

Vostro? Che tardi? Va' dentro, e conoscolo:

Menghino, il dirò pur.

PACIFICO

Menghino? diavolo!

CORBOLO

Menghino sí, Menghin. Ve' diligenza

Di bestia! ma piú bestia io, che rimettermi

Voglio a costui, che è lento piú che un trespolo.

Et ecco che ritorna anco la Menica.

Da tante parti sí le forze crescere

Veggio ai nemici, che mi casca l'animo

Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA OTTAVA

Menica sola.

MENICA

Alla croce di Dio! mai piú servizio

Non fo alla Lena. M'ha di là da gli Angeli

Mandata piú di mezzo miglio, e andatane

Son sempre quasi correndo, per essere

Tornata tosto; et or sí stanca e debole

Mi sento, che mi posso a pena muovere.

L'andata non m'avria avuto a rincreocere,

Quando avessi trovata quella femina
Ch'io cercavo. Son ita come il povero
Che va accattando per Dio la elemosina,
D'uscio in uscio per tutto dimandandone;
Né mai saputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Dorotea che insegni a leggere:
Né in tutto Mirasol, né lí presso abita,
Per quant'ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa, che mio padron trovata mi
Ha, che qui vien con Ilario, et è in colera,
Non so perché; e poi che dimandatane,
Gli ho detto donde io vengo, e che mandatami
Avea la Lena, m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico
Di busse, se mai piú le fo servizio.
Io l'ubidirò ben; se posso mettermi
A seder, già non credo che mi faccino,
S'io non sento altro che parole, muovere.

SCENA NONA

Ilario, Fazio.

ILARIO

(Io son ito a trovar Fazio, pensandomi
Che sia buon mezzo a por d'accordo Flavio
Et a pacificarlo con Pacifico;
Non sapendo io, che tanto in questa femina
Sia innamorato, che n'è guasto fracido.
Or tosto ch'io gli ho detto che Pacifico
L'ha trovata in secreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia
Per gelosia, che assai m'è piú difficile
A placar lui, che 'l marito. Ma eccolo.)
Studiate un poco il passo, sí che giungere
Possiamo prima che segua altro scandolo.
Fatel, se mai da voi spero aver grazia.

FAZIO

Non posso, né possendo mai vo', Ilario,
Patir, che dopo tanti benefizii
C'ha ricevuti, et era per ricevere
Da me questa gaglioffa, cosí m'abbia
Tradito. Son disposto vendicarmene.

ILARIO

S'ella v'ha fatto ingiuria, vendicatevi:
Non vi prego per lei; ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.

FAZIO

D'un fanciul volubile
Ha fatto elezion, che potrebbe essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti e le dia infamia.

ILARIO

Non credea mio figliuolo già d'offendervi;
Che se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei, so che v'avria grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenza.

FAZIO

Questa è la causa che m'era da quindici
Giorni in qua ritornata sí salvatica.

ILARIO

Rispondetemi un poco senza colera.

SCENA DECIMA

Menghino, Ilario, Pacifico, Fazio, Lena.

MENGHINO

Io l'ho veduto, non varrà nasconderlo.

ILARIO

Ah che noi siàn troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh! Fazio, aiutatemi.

MENGHINO

Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.

PACIFICO

Menghino, odimi.

MENGHINO

Pur troppo ho udito e veduto.

PACIFICO

Non essere...

FAZIO

Che cosa è questa?

PACIFICO

...tu cagion d'accendere

Tanto fuoco.

MENGHINO

Vo' dirlo, se ben perdere

Ne dovessi la testa.

FAZIO

Deh, fermatevi:

Stiamo un poco qui a udir di che contendono.

PACIFICO

Férmati qui, Menghin: férmati, ascoltami.

MENGHINO

Lasciami andar, Pacifico: non credere
Che per te resti di nol dir.

LENA

Che diavolo
Puoi tu dire in cento anni? Che la fistola
Ti venga! e c'hai veduto tu, brutto asino?

MENGHINO

Ho veduta Licinia e questo giovane
Figliuol d'Ilario...

ILARIO

Lena, e non Licinia,
Vols'egli dire.

MENGHINO

...che abbracciati stavano.

LENA

Tu menti per la gola.

MENGHINO

Or ecco Fazio.
Padron, vi dirò il ver; non vi voglio essere
Traditor: vostra figliuola...

FAZIO

Oh, la, bestia!
T'ho ben udito. Che vòì farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario,
Non sarà mai, per Dio, vero ch'io toleri,
Che 'l figliuol vostro un scorno sí notabile
Mi faccia, e a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciancie fatto credere
M'avete de la Lena e di Pacifico?

ILARIO

Cosí l'avevo udito anch'io da Corbolo.

FAZIO

Ma questa non è ingiuria da passarsene
Sí leggermente: è di troppa importanza.

ILARIO

Per vostra fede, Fazio...

FAZIO

Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi: l'ingiuria
Vi par di sorte, ch'io debba sí facile-
mente patir? Se voi sète piú nobile
E piú ricco di me, non però d'animo
Vi sono inferior; prima che Flavio
M'esca di casa, per lui darò esempio
Che non si denno li miei pari offendere.

ILARIO

Pel filiale amor, del qual notizia
Avete voi com'io, vi prego e supplico
Che di me abbiate pietade e di Flavio.

FAZIO

E l'amor filiale a punto m'eccita
A vendicar.

ILARIO

Per l'antiqua amicizia

Nostra!

FAZIO

Sarebbe ancora a voi difficile

Il perdonar, essendo ne' miei termini.

Fo del mio onor piú conto (perdonatemi,

Il vo' dir) che de la vostra amicizia;

E quanto ho al mondo vo' piú tosto perdere

Che quello, e senza quello non vo' vivere.

ILARIO

Se modo ci sarà di non lo perdere?

FAZIO

Con voi a un tratto mi voglio risolvere.

Quando vostro figliuol la mia Licinia

Sposi, e l'onor perduto le recuperi,

Saremo amici; altrimenti...

ILARIO

Fermatevi.

Credo che cinquant'anni oggimai passino

Che voi mi conoscete, e che del vivere

Mio abbiate quanto alcun altro notizia;

E se sempre le cose oneste e lecite

Mi sian piaciute, sapete benissimo;

E se stato vi son sempre benivolo,

E sempre pronto a farvi onore et utile,

Sapete ancor, che qualche esperienza

Ve n'ha chiarito: or non pensate ch'essere

Possa o voglia diverso dal mio solito.

Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere

La cosa a punto; e state di buon animo,

Ch'io farò tutto quel che convenevole

Mi sia per emendarvi questa ingiuria.

FAZIO

Entriamo in casa.

ILARIO

Entrate, ch'io vi séguito.

SCENA UNDICESIMA

Pacifico, Lena.

PACIFICO

Or vedi, Lena, a quel che le tristizie

E le puttanie tue ti conducono!

LENA

Chi m'ha fatto puttana?

PACIFICO

Cosí chiedere

Potresti a quei che tuttodí s'impiccano,

Chi li fa ladri. Imputane la propria
Tua volontade.

LENA

Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria;
Che, se non fossi stata io che, per pascerti,
Mi son di cento gaglioffi fatta asina,
Saresti morto di fame. Or pel merito
Del bene ch'io t'ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch'io sia puttana?

PACIFICO

Ti rimprovero
Che lo dovresti far con piú modestia.

LENA

Ah, beccaccio, tu parli di modestia?
S'io avessi a tutti quelli, che propostomi
Ogn'ora hai tu, voluto dar recapito,
Io non so meretrice in mezzo al Gambaro
Che fusse a questo dí di me piú publica.
Né questo uscio dinanzi per riceverli
Tutti bastar pareati, e consigliavimi
Che quel di dietro anco ponessi in opera.

PACIFICO

Per viver teco in pace, proponevati
Quel ch'io sapeva che t'era grandissima-
Mente in piacere, e che vietar volendoti
Saria stato il durar teco impossibile.

LENA

Doh, che ti venga il morbo!

PACIFICO

Io l'ho continua-
mente teco. Bastar, Lena, dovrebbeti,
Che de la tua persona a beneplacito
Tuo faccia sempre, e ch'io lo vegga e toleri;
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole de gli uomini
Da ben.

LENA

S'io avessi a star tuttavia giovane,
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui mi saria agevole;
Ma come le formiche si proveggono
Pel verno, cosí è giusto che le povere
Par mie per la vecchiezza si proveggano;
E che mentre v'hanno agio, un'arte imparino
Che, quando sia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar, ma vi sien dotte e pratiche.
E che arte poss'io far, che piú proficua
Ci sia di questa, e che mi sia piú facile
Ad imparar? Che vuoi ch'io indugi all'ultimo,
Quand'io sarò nel bisogno, ad apprenderla?

PACIFICO

Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saria piú tollerabile
Che contra Fazio, al quale abbiàn troppo oblige.

LENA

Deh, manigoldo, ti venga la fistola!
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto! Or che 'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del commun peccato biasimi;
Ma se i contanti compariti fussono,
La parte, e piú che la parte, volutone
Avresti ben.

PACIFICO

Non piú, ch'esce la Menica.

SCENA DODICESIMA

Menica, Lena.

MENICA

Lena, si fa cosí? Ti par che meriti
Fazio da te che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?

LENA

E che ingiuria? che diavolo

Gli ho fatt'io?

MENICA

Nulla!

LENA

Nulla a punto. A i strazii

Che fa di me, non è cosí notabile
Ingiuria al mondo che da me non meriti.

MENICA

Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo,
Né però fatto nocumento, anzi utile;
Che sei stata cagion che maritata la
Figliuola ha in cosí ricco e nobil giovane,
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.

LENA

Gliela darà pur per moglier?

MENICA

Già datagli

L'ha: si sono accordati egli et Ilario
In due parole.

LENA

Anco che questo misero
Vecchio mi sia piú che le serpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.

MENICA

Se tu perseverassi in questa còlera,
Saresti, Lena, la piú ingrata femina
Del mondo. Egli, con tutto che giustissima
Cagione avria di far tutto il contrario,
Pur non può star che non t'ami, e nascondere
Non può la passion che dentro il cruccia,
Né non pentirsi de le dispiacevoli
Parole ch'oggi ebbe teco, che giudica
Che t'abbian spinta a fargli questa ingiuria.
E m'ha detto che quando udí da Ilario
Che tuo marito t'avea con quel giovane
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto; e che poi ritrovandosi,
Come era a punto il ver, che caricatala
Avea costui non a te, ma a Licinia,
Tutto restò riconsolato, e parvegli
Risuscitar. Or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconcilli,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

LENA

Faccia egli pur, e piglila
Come gli pare. Se sarà il medesimo
Verso me ch'egli suol, me la medesima
Verso sé trovarà che suole.

MENICA

Or voglioti
Dir, Lena, il vero. A te mi manda Fazio,
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te e Pacifico
A nozze; e intende che non sol Licinia
E Flavio questa notte i sposi siano.

LENA

Io son per far quanto gli piace. Or diteci,
Voi spettatori, se grata e piacevole
O se noiosa è stata questa fabula.